Antonio D'Andrea. *Strutture inquiete. Premesse teoriche e verifiche storico-letterarie*. Firenze: Olschki, 1993 (Saggi di <<Lettere italiane>> 45). Pp. vi, 200.

Come viene indicato nella "Premessa", dei dieci saggi che compongono questo stimolante volume due sono inediti, due non erano mai stati pubblicati in italiano, mentre gli altri sei, già apparsi in varie sedi, vengono riproposti con diverse modifiche e integrazioni. A parte i primi tre, di carattere teorico, gli altri spaziano attraverso vari secoli, ma sono unificati dall'attenzione rivolta sempre ad opere che presentano "delle singolarità, delle anomalie, delle ambiguità, o addirittura delle contraddizioni di ordine strutturale" (v).

Nei primi tre il D'Andrea si sofferma rispettivamente sui rapporti fra storia e storiografia, con particolare riferimento al pensiero di Vico, Croce, Scaravelli, Gadamer e Perelman; sul pluralismo della storiografia letteraria e sulla possibilità di verificare o di confutare le diverse ricostruzioni storiche, con esempi tratti dalla critica di Dante, di Petrarca e di Ariosto; e sulle polemiche fra i sostenitori del metodo storico che operavano nell'ambito del *Giornale storico della letteratura italiana* e il Croce, fino alla conclusione delle stesse con la direzione assunta dal Fubini della rivista, e a possibili orientamenti che combinino le esigenze di quel metodo con quelle della critica estetica.

Dopo queste premesse l'attenzione dello studioso si rivolge ad alcune figure maggiori del panorama letterario. Per Dante, contro l'opinione di Michele Barbi che sosteneva la necessità di esaminare ciascuna opera in sé, senza curarsi di eventuali interpretazioni diverse prospettate dall'autore in tempi successivi, il D'Andrea sottolinea invece l'importanza di queste ultime (anche perché ci sembra che, per penetrare il significato di un'opera specifica, sia a volte centrale vedere che cosa ci dice delle altre, come le interpreta e se si contraddice; e soprattutto in quest'ultimo caso è compito del critico indicarne il modo ed additarne le cause), e si sofferma specificamente su quelle della *Vita Nuova* offerte nel *Convivio*, mettendo opportunamente in luce che, come regola generale, "la nuova interpretazione non tende ad escludere quella precedente, ma ad oltrepassarla, a superarla" (79), puntando verso un successivo e progressivo rivelarsi della verità. Di Petrarca viene esaminato il *topos* della lettera smarrita, che si ripresenta varie volte nelle *Familiars*, e in modo specifico in un breve ciclo di tre lettere indirizzate a Guido Sette, alla base del quale sta appunto il fatto che una lettera precedente destinata allo stesso sarebbe andata perduta — mentre il D'Andrea giustamente suggerisce che forse non fu mai scritta, o anche che quelle tre non furono mai inviate, ma solo inventate dal poeta "come risultato della decisione di accrescere la mole complessiva dell'epistolario" (91) soffermandosi su un argomento che evidentemente gli stava a cuore, ma sul quale non aveva avuto l'occasione di indagare abbastanza altrove (e si potrebbe osservare che o lo smarrimento non era vero negli altri casi, e in questo sì, per cui allo stesso viene data particolare enfasi in questo momento e non negli altri; o era vero negli altri, ma in quelle circostanze al Petrarca urgeva discutere differenti problemi, per cui ha destinato questo piccolo ciclo per trattare il punto in una circostanza verisimilmente inventata). Di Boccaccio viene analizzata la cosiddetta "novella interrotta", narrata dall'autore nell'introduzione alla quarta giornata; in realtà, nota puntualmente il D'Andrea, non di vera e propria inter-

ruzione è il caso di parlare, ma solo della mancanza di una qualsiasi forma di epilogo, che si trova invece di regola, più o meno esteso, in tutte le altre novelle del *Decameron*; lo scrittore doveva quindi considerarlo componente fondamentale delle stesse, se presenta come solo parte di una novella il testo cui tale epilogo manca.

I tre saggi successivi si soffermano su Machiavelli, un autore cui il D'Andrea ha dedicato particolare attenzione nella sua vita di critico e di studioso. Nel primo viene considerato il caso di Agatocle nel contesto del *Principe*, come esempio (insieme a Oliverotto da Fermo) di chi diventa "principe" per "via scellerata e nefaria" (109). E' una situazione che non ha mancato, naturalmente, di sollevare vari quesiti e di sollecitare varie soluzioni nell'ambito della critica machiavelliana (sulle quali il D'Andrea si sofferma, mettendo giustamente in evidenza l'assurdità di qualcuna): la condanna di Agatocle sembra contraddire molti principi che Machiavelli sostiene altrove nella sua opera. Tuttavia la possibile spiegazione offerta dal D'Andrea, che ricorre alla sostanziale ambiguità e alla condanna nelle fonti classiche che riportavano le vicende del personaggio, può lasciare insoddisfatto il lettore, perché rimane del tutto trascurato il caso di Oliverotto, che il Machiavelli appaia fin dall'inizio del capitolo 8 del *Principe*, parlando di "dua esempi, l'uno antiquo, l'altro moderno", a quello di Agatocle. Con Oliverotto, per il quale il Machiavelli non doveva verisimilmente nutrire troppa ammirazione, dato che si lasciò fin troppo facilmente ingannare da Cesare Borgia, si rientra nel mondo più vicino al tempo dello scrittore, che è anche quello che più gli interessa. La condanna parallela dei due personaggi può quindi essere spiegata proprio sulla base del *modo* in cui essi pervennero al principato; a differenza del Valentino, che il Machiavelli ammira, e che aveva eliminato i pochi a vantaggio sì di sé stesso, ma anche di tutto lo stato, i due avevano eliminato i molti a vantaggio delle classi più basse della società. Se i Medici, rientrando a Firenze, li avessero imitati, le prime vittime sarebbero state il Machiavelli stesso e tutta la sua classe. In una situazione del genere è ovvio che l'autore non può raccomandare e incoraggiare la "via scellerata e nefaria"; l'inserzione di quel capitolo 8 non solo non contraddice, ma anzi spiega meglio il pensiero del Machiavelli, che non vuole essere frainteso e suggerire l'eliminazione di tutto il gruppo del quale lui stesso fa parte.

Nel saggio successivo il D'Andrea si sofferma sulle strutture della novella di Belfagor, mettendo in evidenza, contro l'opinione di altri studiosi, la difficoltà di raccorderne le varie parti (l'obbligo del protagonista, sancito all'inizio, di vivere con la moglie e di sottoporsi alla condizione umana rinunciando ai suoi poteri soprannaturali per dieci anni è infranto quando fa uso di questi ultimi per arricchire il contadino che l'ha nascosto agli inseguitori), e identificando alla sua origine un *exemplum* che si legge nelle *Lamentations de Matheolus*, un poema di Jehan Le Févre derivato intorno al 1371-72 da un originale latino, il quale conobbe una certa popolarità fra la fine del '400 e l'inizio del '500. Nel terzo saggio l'indagine si rivolge all'ambigua ricezione della cultura rinascimentale italiana e soprattutto del Machiavelli nel mondo inglese del '500 e del '600, con particolare riferimento al valore che il verbo *to aspire*, che "denota un'ambizione sfrenata, un atteggiamento di sfida, di ribellione nei confronti dell'ordine costituito, un desiderio intenso e discutibile [. . .] per ciò che è o appare irraggiungibile" (161-62), nelle sue varie forme acquista presso diversi autori, fino a Milton e al suo personaggio di Satana.

L'ultimo saggio del volume, dedicato all'Alfieri, analizza "le incertezze, le oscillazioni, le difficoltà e i ripensamenti" (175) che trapelano nel trattato *Del Principe e delle Lettere*, soprattutto nel confronto dell'edizione a stampa con la versione precedente di un manoscritto della Biblioteca Medicea-Laurenziana, auspicandone "una nuova edizione,

con un apparato critico che *tenga* conto delle varianti più importanti", tale da permettere una comprensione più precisa "reinserendolo nel corso dei pensieri da cui nacque e in cui sta tutto il suo significato; restituendogli la sua instabile e appassionata realtà di opera ideologicamente e personalmente impegnata", e rendendo allo stesso tempo "più agevole uno studio puntuale della [sua] prosa" (186-87) che l'autore rivide con attenzione.

In conclusione questo nuovo lavoro del D'Andrea conferma le sue qualità di studioso preciso e sollecitante, capace di spaziare in aree diverse e di illuminare rigorosamente momenti difficili nelle opere e negli autori esaminati, portando nel suo linguaggio lucido e nelle sue accurate messe a punto soluzioni e prospettive che meritano sempre di essere tenute presenti e, anche ove non se ne condividano sempre i risvolti e le implicazioni, stimolano ed agevolano in maniera non indifferente ulteriori analisi ed approfondimenti.

ANTONIO FRANCESCHETTI

University of Toronto

Nicholas Mann. *Petrarca*. Oxford-New York: Oxford UP, 1984. Edizione italiana a cura di Gian Carlo Alessio e Luca Carlo Rossi. Premessa di Giuseppe Velli. Milano: LED, 1993. Pp. x, 115.

L'edizione italiana del Petrarca di Nicholas Mann, attentamente curata da Gian Carlo Alessio e Luca Carlo Rossi (con premessa di Giuseppe Velli e il contributo di Violetta De Angelis), conferma l'interesse con cui è stata accolta, nel 1984, la pubblicazione originale, ma permette di estendere, oggi, le inferenze storico-critiche con motivazioni forse allora inaspettate. Innanzitutto, come rileva lo stesso Velli nella *Premessa*, l'autore, che è uno dei più noti studiosi del Petrarca (in particolare del *Bucolicum Carmen*), e, ora, direttore del prestigioso Warburg Institute di Londra, ha voluto scrivere, da specialista, un libro per lettori non specialisti. Ma l'aspetto divulgativo, peraltro sempre stilisticamente controllato, nasconde un'ambizione teorico-critica che fa di questa sintesi qualcosa di più di una biografia letteraria.

L'intento di Mann è quello, da un lato, di valorizzare il congeniale rapporto che s'instaura in Petrarca tra letteratura e vita e, dall'altro, rovesciando la tradizionale gerarchia, di considerare il Petrarca 'latino' come ineliminabile base poetica e diffusiva di quello 'volgare'. La relazione tra vita e opera, sentita e voluta da Petrarca come inestricabile, è studiata da Mann con competenza filologico-critica ma anche con il ricorso alle categorie interpretative della moderna critica letteraria, in particolare quella attinente alla problematica dell'opera come organismo linguistico-letterario specularmente sostitutivo della realtà o, in brevi termini, che potrebbero valere anche per tanti autori novecenteschi, da Joyce a Proust, a Pirandello, a Pessoa e a Montale, (solo per menzionarne alcuni), della letterarizzazione della vita.

Come si può notare, Mann va oltre l'impianto pur positivo della wilkinsiana *Life of Petrarch*, versata piuttosto sull'armonioso raccordo dei tratti salienti dell'esperienza culturale e storico-sociale del poeta-uomo (grande poeta e grande uomo 'di tutti i tempi'). E ciò avviene appunto per il suo forte ancoraggio alle suggestioni dell'ermeneutica contemporanea.

Basti pensare all'insistenza quasi anaforica con cui vengono intitolati i sette capitoli del